TFF TORINO FILM FESTIVAL

TorinoFilmFestival2015

Se l'atterraggio sulla Luna è un complotto alla Lebowski

Il curioso "Moonwalkers" tra viaggi psichedelici, hippie e risate

FULVIA CAPRARA
TORINO

Se c'era un modo per immaginare il dietro le quinte del famoso complotto lunare, il regista di *Moonwalkers* (ieri in cartellone al Tff) Antoine Bardou-Jacquet, ha trovato il migliore. Il punto di partenza è la teoria secondo cui le missioni del programma Apollo non avrebbero mai raggiunto l'obiettivo dell'atterraggio sulla Luna. Le prove sarebbero state manipolate dalla Nasa e i filmati con le sequenze celeberrime di Neil Armstrong che mette piede sul polveroso terreno sarebbero state girate in uno studio cinematografico e rese credibili grazie a un sapiente uso degli effetti speciali. Il perchè della messa in scena sarebbe, secondo i complottisti, legato alla guerra fredda, al fatto che le prime tappe della corsa nello spazio erano state vinte dall'Unione Sovietica e alla necessità degli Usa di riacquistare punti. Il primo ad alzare il velo sull'eventuale imbroglio planetario era stato, nel 1976, l'americano Bill Kaysing, autore di *Noi non siamo mai andati sulla Luna*.

Proprio nel suo libro si affermava l'idea alla base di *Moonwalkers*, e cioè che i vertici del governo statunitense avrebbero ingaggiato il genio del cinema mondiale Stanley Kubrick per girare le finte sequenze dell'epico avvenimento. D'altra parte, chi meglio dell'autore di *2001 Odissea nello spazio* avrebbe potuto portare a termine un simile compito? «Così mi è venuta in mente l'idea del film - spiega Antoine Bardou-Jacquet -, mandare un agente della Cia nel bel mezzo della swinging London per filmare il falso atterraggio, insieme a un gruppo di hippie che detesta».

Il cocktail fra i due mondi è esilarante, da una parte il corpulento veterano del Vietnam incaricato dalla Cia di contattare Kubrick (Ron Perlman), dall'altra Jonny il manager squattrinato di una rock band senza fortuna (Rupert Grint) che prima tenta di mettere le mani sul compenso offerto al grande regista e poi si ritrova costretto a organizzare un set con vere riprese cinematografiche: «Una miscela del genere ha un enorme potenziale comico, tutto è reso più esplosivo da personaggi bislacchi alla *Grande Lebowski* e da una struttura ricca di azione».

Dopo aver tentato di accreditare un falso Kubrick truccando e vestendo il compagno Leon (Robert Sheehan) nello stile dell'autore, Jonny si rivolge a Renatus (Tom Audenaert) che si considera maestro della cinematografia e dà il via alle riprese. Tra viaggi allucinogeni, travestimenti strampalati, ammucchiate hippie e inseguimenti tra bande criminali, il filmato prende vita. Naturalmente è impresentabile, ma, nel frattempo, come mostrano le immagini di repertorio con il Paese in festa davanti alle tv, gli americani sulla Luna ci sono arrivati davvero.

Strampalati *Sotto, da sinistra, Robert Sheehan e Rubert Grint in «Moonwalkers»*

Qui sopra, Ron Perlman: nel film è un veterano del Vietnam incaricato dalla Cia di contattare il grande regista Stanley Kubrick per filmare un falso atterraggio sulla Luna

Fermo Immagine

CLAUDIA FERRERO

La lentezza di certe estati ai tempi dell'adolescenza. Noia e infatuazioni. Mini short e cambi d'umore improvvisi. Pomeriggi per imparare a camminare sui tacchi e bigliettini nascosti in ascensore per l'amica. E immaginazione, tanta, come quella della protagonista quindicenne di *John From*, che decide di invaghirsi del nuovo vicino di casa, un fotografo che sta allestendo una mostra sulla Melanesia. Niente fretta, dunque, la commedia portoghese di João Nicolau si sintonizza per metà film sui tempi dilatati del far niente della giovane Rita; esplode nella seconda parte in una passione improvvisa e sfrenata per le decorazioni e i riti della Papua Nuova Guinea, oggetto d'interesse dell'amato. Il pregio del regista portoghese, tra reale e surreale, è di farci tornare agli imbarazzi dell'adolescenza, alle estati solo all'apparenza inconcludenti. Sapore di tenerezza.

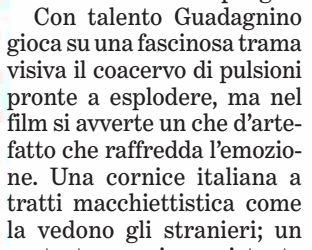
Non bastano i fiordi norvegesi per fare un film catastrofico

Curiosa da parte del Tff - festival notoriamente vocato allo sperimentalismo e all'autorismo - la scelta di mettere in programma un film come *Bolgen* (L'onda) di Roar Uthaug, che di originale ha solo la nazionalità. Nel senso che dal punto di vista dello spettacolo, la Norvegia evoca i drammi a porte chiuse di Ibsen; o il nome di un'attrice/regista del livello di Liv Ullman, ma non certo un catastrofico mal scritto, girato e recitato come questo. Di conseguenza assistiamo con scarsa emozione al precipitare di un'immensa frana nel fiordo di Geiranger che provoca un devastante innalzamento delle acque, mettendo a rischio la vita di molti, inclusi i familiari del protagonista: un geologo il quale, inascoltato, aveva previsto il pericolo. Quello che resta è la bellezza mozzafiato dei luoghi, veramente troppo poco per un film che, a quanto si dice, rappresenta la candidatura norvegese all'Oscar straniero. Le cose vanno meglio in Danimarca: con *Gold Coast* Daniel Dencick rivisita un buio capitolo della storia coloniale, raccontando, sulla base dei suoi scritti, l'avventura di Frederick Wulff: ufficiale e botanico che, approdato nella Costa d'oro nel 1836, con incarico di creare piantagioni, si immola per combattere contro lo schiavismo. È un film bizzarro, non sempre ben controllato, ma narrativamente libero, e a momenti poetico, visionario. [A. LK]

ALESSANDRA LEVANTESI KEZICH

Drammatico

Nella piscina di Guadagnino una fascinosa trama visiva



Dakota Johnson nel film

È più o meno il remake di *La piscina* (1969) di Jacques Deray, ma riprendendo il titolo di un noto dipinto di Hockney Luca Guadagnino ne assume la contrastata solarità trasferendo l'ambientazione da Saint Tropez alla selvatica Pantelleria; e impostando la partita a quattro con più raffinato smalto formale e un più deciso affondo sensuale. Nella villa dove la leggenda rock Tilda Swinton - ancora impossibilitata a parlare dopo un intervento alle corde vocali - trascorre la convalescenza con il compagno Matthias Schoenaerts, piomba inatteso l'ex di lei, l'esuberante discografico Ralph Fiennes, accompagnato dalla ventenne figlia Dakota Johnson. Matthias intuisce che Ralph trama per riavere Tilda e si adombra; la lolitesca Dakota si diverte a tirare a cimento entrambi e la storia si avvia al fatale epilogo.

Con talento Guadagnino gioca su una fascinosa trama visiva il coacervo di pulsioni pronte a esplodere, ma nel film si avverte un che d'artefatto che raffredda l'emozione. Una cornice italiana a tratti macchiettistica come la vedono gli stranieri; un pretestuoso, inconsistente utilizzo degli immigrati, il cui dramma di sopravvivenza in teoria dovrebbe far da contraltare all'alienato dramma alto-borghese. E un altro neo sono i due britannici: bravissimi per carità, ma mentre il belga Schoenaerts mostra encomiabile sobrietà, loro recitano con evidente compiacimento a briglia sciolta.

A BIGGER SPLASH
Di Luca Guadagnino, con Tilda Swinton, Ralph Fiennes, Dakota Johnson. Italia 2015

***

Colloquio

Calopresti: vi svelo Panariello drammatico

Esce "Uno per tutti", resa dei conti di un'amicizia

Il regista Domenico Calopresti con Giorgio Panariello sul set di «Uno per tutti», in sala da oggi

La resa dei conti di una grande amicizia, sullo sfondo di una città fascinosa e insondabile come Trieste, dove il ricordo di un passato seppellito con fatica riemerge impetuoso, come il vento, come il mare. Diretto da Domenico Calopresti, liberamente tratto dal romanzo omonimo di Gaetano Savatteri (Sellerio - 2008), *Uno per tutti* prende le mosse da «un plot classico del cinema internazionale, un fatto del passato che si ripresenta ai suoi protagonisti ora adulti», ma lo sviluppa seguendo passioni e interessi del regista: «Il film è un po' un apologo, per me era importante parlare di come certi cicli si ripetano, di come gli errori ritornino a galla, e di come, per raggiungere la vera maturità, sia necessario pagare il prezzo per gli sbagli compiuti».

La notte brava del figlio di uno dei tre amici, una rissa violenta e un ragazzo in fin di vita sono il motore del racconto, l'episodio che costringe gli ex inseparabili compagni a ritrovarsi faccia a faccia con i loro conti da saldare: «Ho scelto di raccontare la parte centrale della storia, quella che riguarda un gioco stupido, fatto da ragazzini, ispirato a un film di successo come *Il cacciatore* e finito in tragedia. Quel momento ha mutato le esistenze dei protagonisti e li ha legati per sempre».

Accanto a Fabrizio Ferracane (Gil) e a Thomas Trabacchi (Saro) recita, nei panni di Vinz, il poliziotto, un Giorgio Panariello inedito e drammatico: «Appena l'ho incontrato - racconta Calopresti - ho capito che dentro ha tante cose, un dolore pazzesco che lo attraversa. Sul set ha accettato le mie condizioni, è un allievo diligente, si meravigliava quando gli chiedevo di fare poco e niente, e ha portato al film qualcosa di potente».

Il ragazzo che deve pagare per la sua colpa è Lorenzo Baroni, un esordiente che lascia a bocca aperta per bravura, bellezza, incisività: «È una specie di James Dean italiano, mi è piaciuto subito molto, è potente». Il suo personaggio esprime uno dei temi che stanno a cuore a Calopresti: «I ragazzi di oggi hanno un problema di responsabilità, sono molto più viziati di come eravamo noi, e poi le grandi possibilità di comunicazione di cui dispongono finiscono per avvalorare in loro una visione irreale del mondo. Sono poco abituati al contatto diretto, a crescere per strada, e così succede che, quando si svegliano, capiscono che devono iniziare a vivere sul serio».

Con *Uno per tutti* Calopresti torna al cinema dopo un'assenza durata sette anni: «Esattamente l'età di mia figlia; invece di fare film, mi sono occupato di lei. E poi sono sempre a caccia di cose diverse, nuove». Il prossimo impegno dovrebbe essere un documentario su «una fabbrica di prodotti contraffatti, non solo alimentari». [F. C.]